

***Dal Vangelo secondo Luca (Lc 21,5-19).***

*In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, Gesù disse: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta».*

*Gli domandarono: «Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?». Rispose: «Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: "Sono io", e: "Il tempo è vicino". Non andate dietro a loro! Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine».*

*Poi diceva loro: «Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, e vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo. Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome. Avrete allora occasione di dare testimonianza. Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita».*

Luca, a differenza del vangelo di Marco, che è la sua fonte, scrive quando Gerusalemme è già stata distrutta nell'anno 70. Così, egli distingue meglio tre momenti: la fine di Gerusalemme, il tempo della Chiesa, il ritorno glorioso di Gesù alla fine della storia. Come il suo maestro Paolo, Luca vuole dissuadere dall'angoscia apocalittica, che può generare forme di parossismo religioso e inganni messianici. Gesù, invece, suggerisce un atteggiamento descritto con la parola "perseveranza". Non si tratta soltanto della pazienza nelle difficoltà e nelle persecuzioni, ma del mantenere salda la fede nel dominio di Dio sulla storia.

La cosa singolare è che il disordine, i conflitti e le disgrazie che affliggono la storia degli uomini vengono interpretate in modo opposto da credenti e non credenti. I non credenti vi vedono la prova della non esistenza o del disinteresse di Dio per la storia dell'uomo ("Gli uomini si mordevano la lingua per il dolore e bestemmiarono il Dio del cielo a causa dei loro dolori e delle loro piaghe, invece di pentirsi delle loro azioni", dice il libro dell'Apocalisse 16,10-11); invece, ai credenti Gesù rivolge questa esortazione: "Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina" (Lc 21,28).

In effetti, ci troviamo di fronte a una grande e decisiva domanda: qual è l'origine del male e che senso ha la storia? Il disordine cosmico è collegato dalla Bibbia con la malizia dell'uomo, le sue cattive azioni e la sua pretesa prometeica di essere il supremo ordinatore del mondo: è come se la creazione si rivoltasse contro chi la riduce a oggetto, disponibile a ogni manipolazione; contro chi rifiuta di essere "coltivatore e custode" del giardino del mondo e vuole esserne il padrone. Lo scatenarsi delle forze caotiche dovrebbe ricordare all'uomo il suo limite, ma anche il limite intrinseco alla creazione stessa, la sua provvisorietà, la necessità di cercare oltre, al di là di essa, il suo senso e la sua finalità.

In particolare, la creazione sembra gridare all'uomo: "Non è qui la tua felicità, non è cercando il dominio su di me che tu puoi costruire il tuo regno". La profanazione della creazione avviene non solo per lo sfruttamento distruttivo delle risorse e dell'ambiente, ma per un vizio più radicale, l'idolatria, in ultima analisi l'adorazione che l'uomo rivolge a se stesso, all'opera delle proprie mani. Paradossalmente, allora, le tribolazioni spingono a "levare il capo", come dice nel seguito del discorso, cioè orientano alla speranza e all'attesa. Non è l'unico paradosso: alcuni discepoli saranno messi a morte, "ma nemmeno un capello del vostro capo perirà". La fede è più forte della morte stessa e la storia della Chiesa è lì a dimostrarlo. Proprio sulla base di questo testo, i discepoli che sono perseguitati e uccisi vengono chiamati "martiri", cioè testimoni. Dirà uno di loro, Ignazio, vescovo di Antiochia: "Il Cristianesimo non è un discorso, ma un atto di potenza", la potenza dimostrativa della vita, anzi della morte per amore. Ciò che il cristiano deve temere non è la persecuzione: gli sarà data tutta la forza necessaria, la forza dello Spirito Santo. Il pericolo è che "i cuori si appesantiscano" (v. 34), cioè che lo sguardo del cuore si inclini a terra, a ciò che è troppo umano e quindi senza speranza. Le cause possono essere due: "le dissipazioni e le ubriachezze", cioè l'ottundimento delle facoltà spirituali, oppure "gli affanni della vita", cioè le preoccupazioni, anche quelle apparentemente più nobili, per la giustizia, per le necessità primarie, ma anche per l'educazione dei figli e il loro avvenire.

Questo non vuol dire che l'impegno del cristiano nel mondo sia irrilevante. Come il disordine e lo scatenarsi del caos sono collegati con il peccato di idolatria, così l'operare mondano secondo giustizia, in favore dell'uomo, non conseguirà l'illusione di Faust: nessuno potrà dire all'"attimo fuggente", "Fermati: sei bello!". Tuttavia, questo impegno può essere doveroso e efficace. Certo, noi aspettiamo "cieli nuovi e terra nuova", nei quali, e solo nei quali, "abita la giustizia" (2 Pietro 3,13). Però, possono essere creati spazi, nei quali l'uomo può assaporare il Regno di Dio, attraverso l'esperienza dell'amore e della fraternità.

E' importante che ci siano dei luoghi, nei quali la dignità dell'uomo viene rivendicata e proclamata: nessuno di essi è definitivo; come nell'Esodo dall'Egitto, è vietato trasformare la tenda in una casa di mattoni, poiché il cammino deve continuare e la terra promessa è altrove; la tenda però accoglie e protegge, pur indicando che l'uomo deve

accettare la provvisorietà, poiché è in essa che egli diviene responsabile davanti a Dio e vive il faticoso e fecondo abbraccio con il Dio di Abramo.

Per questa ragione, la condizione del cristiano nel mondo è la “testimonianza”. Egli è testimone della provvisorietà della storia, ma anche della sua finalità; del limite dell’uomo, ma anche della sua dignità. La testimonianza suprema è certo quella del sangue: Massimiliano Kolbe, che si offre al posto di un altro prigioniero per la decimazione nel campo di Auschwitz, mostra di fronte alla pretesa idolatrica del nazismo la libertà del cristiano e una speranza, “che il mondo irride – ma che rapir non può”(Manzoni). Ma ovunque e sempre il cristiano è chiamato ad essere testimone di questa speranza: nella vita familiare, nel lavoro, nella stessa attività politica. Non solo annunciatore, però: ciò che viene annunciato viene anche offerto, in un’esperienza anticipata. Il comportamento del cristiano non ha solo un valore etico, ma anche “politico”, nel senso che crea spazi di ordine e di giustizia. Per questa ragione, come disse André Malraux, “non si fa la politica con la morale, ma neanche senza”, e non si può disgiungere la “vita privata” dal servizio al bene comune.

Don Giuseppe Dossetti